

■ Mi rendo conto che è il tempo, col suo incedere, a conferire ai nostri ricordi una magia che li addolcisce e che a volte li rende struggenti. Saper rivivere con piacere il passato è vivere due volte.

Emilia Giovanna Zirone, nata a Torremaggiore (Foggia) il 24 giugno 1948, si è laureata in Lettere Classiche presso l'Università degli studi di Napoli. Insegna materie letterarie nella scuola media. Dopo una breve esperienza matrimoniale, è una single di ritorno. Ha due figli. Collabora con le riviste «Il Rosone» e «Il Provinciale».

*In copertina:*

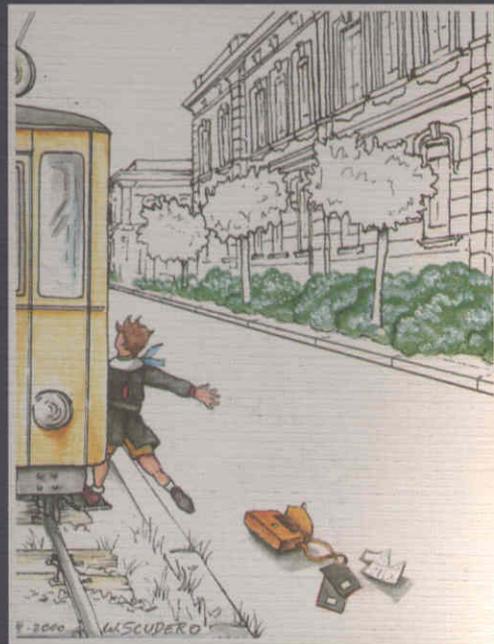
*La «Strada dei settembrini», acquerello di Walter Scudero*

L. 20.000

EMILIA GIOVANNA ZIRONE

# La strada dei settembrini

*La memoria ritrovata*



EDIZIONI DEL ROSONE

## RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

*Dopo essermi diletтата a scrivere il racconto autobiografico «Il magazzino della memoria», alcune persone della mia età o giù di lì mi hanno confessato che quel mio scritto aveva loro comunicato delle emozioni. Questo mi ha spronato a continuare sull'argomento, anche se mi rendo conto che è il tempo, col suo incedere, a conferire ai nostri ricordi una magia che li addolcisce e che a volte li rende struggenti. E poiché, come qualcuno ha affermato, saper rivivere con piacere il passato è vivere due volte, io mi accingo con gioia a questa rivisitazione di alcuni momenti della mia e della vostra vita.*

*A te, mio lettore, dono questo libro con amore, con l'augurio che ti infonda degli attimi di serenità.*

EMILIA GIOVANNA ZIRONE

*A mio padre, che vive in me*

# La strada dei settembrini

*La memoria ritrovata*



EDIZIONI DEL ROSONE

*... là dove i cafoni di passaggio  
portavano i cavalli a dissetarsi.*



## COM'ERA BELLO IL MIO QUARTIERE!

Via Sacco e Vanzetti, dove sono nata, in casa, e cresciuta, era nota un tempo solo come «la strada dei settembrini». L'appellativo le derivava da una lunga sequenza di aiuole che costeggiavano la scuola elementare. Esse erano bordate unicamente da piante di settembrini dal fusto alto e sottile che, come indica il nome, fiorivano tutte in settembre in un tripudio di minuscoli fiori bianchi. Le aiuole apparivano come spolverate prematuramente di neve.

La strada, non ancora asfaltata, era ricca di immondizie che ognuno ammicchiava disinvoltamente di fronte la propria abitazione e su cui razzolavano in libertà i polli. Con le prime piogge la via diventava un ammasso di fanghiglia in cui si affondava a metà scarpa. Il viale dei pini non era frequentato che da rari passanti e solo per quelli di sesso maschile era stato previsto un orinatoio pubblico alla turca, a due posti. Del resto si era in tempi lontani dalle

conquiste dei diritti femminili e non si poteva neanche lontanamente supporre che una donna, nel mezzo di una uscita, avesse necessità di espletare dei bisogni fisici impellenti. L'orinatoio era piazzato proprio di fronte la finestra del nostro studio, provavamo un certo imbarazzo ad affacciarci perché non si potevano non notare il viso e i piedi delle persone che lo occupavano.

Mia madre sosteneva che era un vero scandalo che un simile «monumento» l'avessero posto proprio di fronte casa sua, ma le sue proteste finivano lì. Più in avanti, all'inizio della pinetina, da poco messa a dimora, c'era un grande abbeveratoio pubblico, una specie di monumentale fontana a più cannelle, là dove i cafoni (allora i contadini si chiamavano rigorosamente così) di passaggio portavano i cavalli a dissetarsi.

C'era una serena atmosfera bucolica al tramonto nella visione di quei cavalli che, stanchi dopo il lavoro, affondavano il lungo muso nelle vasche della fontana bevendo l'acqua con ripetute sorsate.

Dall'altro lato di casa mia, dove sono la sede degli scouts e della Pro Loco, si trovavano i locali fatiscanti della Camera del Lavoro davanti i quali fu consumato il famoso eccidio del



*... il ciabattino con il suo deschetto all'aperto...*

'49<sup>1</sup>. Ma per noi ragazzi che giocavamo in strada quello era solo il posto in cui trovare mastro Cosimino, il ciabattino, col suo deschetto all'aperto, pronto a risuolarci le scarpe bucate. Ci fermavamo incantati a guardare il suo minuscolo banco di lavoro disordinato e affollato di lesine, punteruoli, trincetti, del vasetto della colla, di ritagli di pelle, chiodi e chiodini. L'arnese che più mi affascinava era il martello dal capo tondo.

Oggi stento a riconoscere la «mia» strada. Le pretese di modernità ne hanno stravolto l'antica fisionomia e tra la selva dei grigi cassonetti Enel, i bidoni per la raccolta differenziata, le antenne, i pilastri e le «padelle» paraboliche io cerco invano i «miei» settembrini. È scomparso da tempo il famigerato orinatoio, soppiantato da due moderni gabinetti sotterranei, di cui uno previsto finalmente per le donne. Al posto del vecchio abbeveratoio, che non c'è più, si svolgono le feste dei partiti con contorno di musica assordante e fumo di torcinelli e spari.

---

<sup>1</sup> Antonio Lavacca, bracciante, e Giuseppe Lamedica, operaio, furono uccisi a colpi d'arma da fuoco dalle forze armate nel corso di una manifestazione popolare il 29 novembre 1949 davanti alla Camera del Lavoro di Torremaggiore.

## IL VICINATO

C'era una volta il vicinato fatto di grandi amicizie e di accese inimicizie. Ricordo un litigio in cui si brandirono come armi ... delle forchette. C'era l'abitudine la sera di riunirsi a parlare fino a tardi davanti alla porta di casa con le sedie disposte a semicerchio e godendo il fresco della serata. Un mio ex - vicino mi ha confessato che, una volta andato in condominio, nessuno più la sera è andato a trovarlo. La gente si conosceva tramite i soprannomi. C'erano Cenzina la Foggiana ed Elduccia Puverille, Menuccia ovvero Dracula per la scarsa avvenenza, Doriana meglio conosciuta come 5 x 5, perché di tutte le tabelline che allora dovevamo sapere a memoria ricordava solo quanto facesse cinque moltiplicato cinque. Sempre in postazione dietro i vetri a montare la guardia perché niente sfuggisse al controllo, c'erano nonna e nipote, cioè la Grande e la Piccola Vedetta Lombarda. Più in là abitava Insalata e Cipolle,

ciòè Giuseppina l'ortolana. Continuava la sfilata una vicina detta Pacca di fico d'India, perché la protuberanza del suo naso raggiungeva le dimensioni di una grossa pala di quella pianta. C'erano Tubbette, non proprio longilineo, e Frucasicche (Fichi secchi). Ma gli sguardi femminili si appuntavano su un ragazzo che, essendo alto, biondo e con gli occhi verdi, era fuori dai canoni estetici comuni del paese. Veniva chiamato «l'attore». C'era molta curiosità anche intorno a due fratelli denominati rispettivamente Cary Grant e Gary Cooper, perché alti, snelli e distinti. Lo sono tuttora che sono *over* sessanta. C'era poi un vicino che rimpiango spesso quando sono sottoposta al rompicapo della raccolta differenziata. Era Ninuccio «'u scupatore», non ancora assunto al ruolo di netturbino, o meglio, di operatore ecologico. Era guercio da un occhio, ma, armato di ramazza, riusciva a raccogliere bene l'immondizia della strada ammicchiandola su un carrettino trainato dal cavallo.

Il soprannome più calzante a pennello ce l'aveva però un uomo che, per ironia della sorte, aveva un cognome che iniziava col «De» nobile. Era riconosciuto come «Rentagghiatavelle» (= quello che per mestiere intaglia la tavoletta di legno su cui si sfregavano i panni



... là dove la bambola troneggiava col suo pomposo vestito allargato a ruota.

insaponati per lavarli). Potenza concisiva del dialetto!

Parecchi vicini mi hanno già lasciata. Lina se n'è andata discretamente così come aveva vissuto. Non sapevo nemmeno che da tempo fosse malata. I funerali si sono svolti in un afosissimo pomeriggio di luglio. Sono stata a casa sua a porgerle l'ultimo saluto. Data la calura della giornata, c'erano dei ventilatori accanto al feretro, di lei spiccava il grande mento volitivo, ancora più evidente nell'immobilità della morte. Mi sono attardata in cucina per rivedere i posti familiari della mia infanzia: il camino, l'antica dispensa a muro, la scala buia che portava alla vecchia soffitta, il posto con la cassa delle gassose, un vero lusso ai miei occhi di bambina. Ho guardato il balcone, il mio cantuccio preferito. Lì c'era sempre un panierino di grosse ciliegie francesi, era lì accanto che io divoravo i giornaletti de «Il grande Blek» o di «Capitan Miki». Ho indugiato un po', quasi per afferrare qualche attimo della mia infanzia, ma tutto era così lontano. Neanche il grosso cane legato alla catena, che sembrava guardarmi minaccioso quando gli passavo accanto, c'era più. Una settimana dopo sul suo portone c'era già l'Affittasi.

Con Maria, l'altra vicina, avevo un rapporto



... rispettava i canoni classici delle maggiorate dell'epoca ...

più utilitaristico. Io avevo l'incarico di andarle a comprare ogni giovedì il «Grand Hôtel», che allora costava quaranta lire e, in cambio del servizio reso, avevo il privilegio di leggerlo per prima. Mi piacevano quelle storie sentimentali, ma mi attiravano anche le foto patinate dei divi hollywoodiani pieni di glamour che lo arricchivano.

Di quella casa amavo particolarmente il pozzo, che mi sembrava misterioso. Cercavo di seguire con lo sguardo il secchio legato alla fune finchè non spariva nel fondo buio, ne sentivo lo «splash» che faceva toccando il pelo dell'acqua, il suo gorgoglio quando si riempiva e infine, mentre Maria lavorava di braccia, lo vedevo emergere appeso alla carrucola che cigolava, arrancando e grondante d'acqua fresca.

Elduccia invece abitava in un basso, ma c'era un'attrattiva che rendeva la sua casa preziosa ai miei occhi. Possedeva una bambola di porcellana con un abito vistoso zeppo di volants, con le maniche corte a sbuffo. Ma non serviva per giocare. Secondo l'usanza del tempo, Elduccia l'aveva posta seduta al centro del letto matrimoniale, là dove la bambola troneggiava col suo pomposo vestito allargato a ruota.

Come ogni quartiere che si rispetti anche il mio aveva la sua vamp. Era Cerasella. Nessuno

sapeva il suo vero nome, né da dove fosse venuta né cosa facesse. Ma era tonda e appetitosa come una bella ciliegiona matura. Lontana anni luce dalle protesi siliconate che si infilano e si sfilano a comando, rispettava i canoni classici delle maggiorate dell'epoca: seno florido rigorosamente Doc, vita stretta, fianchi larghi, tacchi a spillo. Al suo passaggio i maschi fischiavano ripetutamente. Allora si usava esternare, il controllo delle genuine emozioni è arrivato poi col benessere. Il fischio quindi manifestava il compiacimento, la pernacchia invece la disapprovazione o la presa in giro. Poteva essere semplice o prolungata. C'era un muratore che, usando come strumento un pezzo di camera d'aria delle biciclette, era un vero specialista in pernacchie perché riusciva a farle, oltre che prolungate, anche modulate.

Anche il tram giallo che passava sui binari di fronte casa mia era un mio vicino. Quando scendeva a San Severo mi sembrava leggero, felice e che fischiasse allegramente, al ritorno arrancava affaticato per la salita. La prima classe era quasi sempre vuota, la seconda strapiena di grappoli di studenti che l'affollavano all'inverosimile. Al tram è legato un ricordo rimasto indelebile. I Fanolla, che abitavano di fronte casa mia nel basso dove c'è ora il negozio «Mai



*C'era un muratore che era un vero specialista in pernacchie...*

uguali», emigrarono in Australia. Il giorno della partenza c'era una piccola folla di curiosi assiepata. Quando, una volta saliti sul tram, essi passarono davanti casa loro per l'ultima volta, si sporsero dai finestrini urlando con le braccia protese fuori, quasi ad abbracciarla un'ultima volta.

Il tram che sferragliava sui binari era per noi qualcosa di avventuroso che ti portava lontano con la fantasia. Il massimo del temerario era arrivare a Foggia col treno e noleggiare la carrozzella col cavallo che ci portava a destinazione. Foggia era la Metropoli, la Standa il Paese dei Balocchi.

Gli argomenti di cui si parlava nel vicinato erano quelli della vita di ogni giorno. Fece scalpore la notizia di Antonio e Lisetta che, appena quindicenni, «erano scappati». Oggi sono più che cinquantenni, hanno cambiato quartiere, si amano ancora ed hanno tanti di quei nipoti che, a detta di Antonio, la domenica pomeriggio, quando vanno in visita, non bastano due stanze a contenerli tutti.

Una bottega che frequentavo con piacere era quella di Osvaldo, il barbiere, che mi tagliava i capelli «con la sfumatura» e, in occasione delle festività di fine anno, era solito regalare ai clienti adulti un calendarietto profumato col



Anche il tram giallo che passava sui binari di fronte casa mia era un mio caro vicino.



GIUGNO		LUGLIO		AGOSTO		SETTEMBRE		OTTOBRE		NOVEMBRE		DICEMBRE	
1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3
4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5
6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6
7	7	7	7	7	7	7	7	7	7	7	7	7	7
8	8	8	8	8	8	8	8	8	8	8	8	8	8
9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9
10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10
11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11
12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12
13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13
14	14	14	14	14	14	14	14	14	14	14	14	14	14
15	15	15	15	15	15	15	15	15	15	15	15	15	15
16	16	16	16	16	16	16	16	16	16	16	16	16	16
17	17	17	17	17	17	17	17	17	17	17	17	17	17
18	18	18	18	18	18	18	18	18	18	18	18	18	18
19	19	19	19	19	19	19	19	19	19	19	19	19	19
20	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20
21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21
22	22	22	22	22	22	22	22	22	22	22	22	22	22
23	23	23	23	23	23	23	23	23	23	23	23	23	23
24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24
25	25	25	25	25	25	25	25	25	25	25	25	25	25
26	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26
27	27	27	27	27	27	27	27	27	27	27	27	27	27
28	28	28	28	28	28	28	28	28	28	28	28	28	28
29	29	29	29	29	29	29	29	29	29	29	29	29	29
30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30
31	31	31	31	31	31	31	31	31	31	31	31	31	31

GIUGNO		LUGLIO		AGOSTO		SETTEMBRE		OTTOBRE		NOVEMBRE		DICEMBRE	
1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3
4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5
6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6
7	7	7	7	7	7	7	7	7	7	7	7	7	7
8	8	8	8	8	8	8	8	8	8	8	8	8	8
9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9
10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10
11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11	11
12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12	12
13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13	13
14	14	14	14	14	14	14	14	14	14	14	14	14	14
15	15	15	15	15	15	15	15	15	15	15	15	15	15
16	16	16	16	16	16	16	16	16	16	16	16	16	16
17	17	17	17	17	17	17	17	17	17	17	17	17	17
18	18	18	18	18	18	18	18	18	18	18	18	18	18
19	19	19	19	19	19	19	19	19	19	19	19	19	19
20	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20
21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21	21
22	22	22	22	22	22	22	22	22	22	22	22	22	22
23	23	23	23	23	23	23	23	23	23	23	23	23	23
24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24	24
25	25	25	25	25	25	25	25	25	25	25	25	25	25
26	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26
27	27	27	27	27	27	27	27	27	27	27	27	27	27
28	28	28	28	28	28	28	28	28	28	28	28	28	28
29	29	29	29	29	29	29	29	29	29	29	29	29	29
30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30	30
31	31	31	31	31	31	31	31	31	31	31	31	31	31

Osvaldo, il barbiere, era solito regalare ai clienti adulti un calendarietto profumato col fiocchetto.

fiocchetto e con le immagini delle star del cinema in costumi succinti e in atteggiamento fatale.

Il locale preferito era però il cinema Ciardulli. Era qui che proiettavano i film «da piangere» o «da ridere». La trilogia strappalacrime di Raffaello Matarazzo con «Catene», «T tormento» e «I figli di nessuno» sbancava il botteghino. Si piangeva sulle sventure del «buono» impersonato da Amedeo Nazzari che, non essendoci all'epoca gli arresti domiciliari, era imprigionato in una buia cella con la divisa a strisce dei carcerati d'allora. Ma ognuno poi preferiva ridere con «Pane, amore e fantasia», «Pane, amore e gelosia», «Pane, amore e ...» (meglio conosciuto dal pubblico come «Pane, amore e punti punti»). In sala si commentavano le vicende di «is» e di «iesse», si applaudiva a scena aperta quando «u malamente» finiva col prenderle. Nel buio della sala consumavamo sacchetti di lupini. A film concluso, i «mezzi quadri», cioè l'anteprima di altri, ti invogliavano al futuro spettacolo con le scene culminanti sottolineate spesso da una parola come «appassionatamente», «spettacolare» o «prossimamente su questo schermo».

Da piccola ero iscritta all'asilo delle suore francescane, posto nel mio quartiere. Tra i gio-



*Da piccola ero iscritta all'asilo delle suore francescane...*



*L'allegria scampagnata.*

chi semplici che ci facevano fare si svolgeva talvolta un rito dolcissimo. Suor Marina, meglio conosciuta come suor Baffetti, quando ci voleva premiare, prendeva un grosso biscotto tondo e lo tagliava lentamente in quadratini non più grandi di un'unghia. I nostri occhi non si staccavano dal piattino colmo di quei pezzettini. Dopo, con grande enfasi, ne poneva uno nella bocca di ogni bambino assicurandolo ogni volta: «Ecco, il biscotto di Gesù Bambino».

Col calo demografico le care suore hanno visto sempre più assottigliarsi il numero dei bambini finché hanno dovuto chiudere i battenti e quella grande casa, dove io assaporavo la dolcezza di un biscotto celeste, è diventata proprietà di un neoricco e della sua famiglia. Non ci sono più bambini a giocare in strada, in compenso è sorto il circolo Unione con iscritti tutti rigorosamente ultrasessantenni.

## LA SCUOLA

Mentre la bidella si aggrappava alla corda della campana e la faceva suonare per l'uscita, nella classe c'era grande tramestio. Occorreva prepararci e metterci in ordine quarantadue bambine. In fila per due scendevamo compostamente le scale, uscivamo da scuola e arrivavamo dietro il monumento ai Caduti. La capoclasse saliva sul gradino e, guardandoci in viso, comandava con voce squillante: «At...tente! Ri...poso! At...tente! Sciogliete le file!». Dopo di che potevamo andarcene a casa. Era difficile per noi mantenere il contegno giusto. Ci porgeva le spalle l'Eroe del monumento ai Caduti «sacri alla religione della patria», ma noi, più che la fiaccola accesa della vittoria che reggeva nella mano, ne fissavamo solo il didietro nudo e muscoloso e non riuscivamo a mantenerci serie.

La capoclasse non era sempre la ragazza più brava, spesso era quella più alta e, in assenza

della maestra, era responsabile della disciplina. Sulla lavagna, divisa in due parti da una linea fatta col gesso, segnava il nome delle «buone» e delle «cattive». Il nome di queste ultime era sepolto sotto una selva di crocette che ne indicavano il grado di cattiveria. All'apparire in aula del direttore o anche solo di un'altra persona, ella ordinava l'attenti e noi scattavamo in piedi come tanti soldatini. La capoclasse per questo suo potere era invidiata da tutte e la sua carica era molto ambita.

Il giaccone nero era di regola per maschi e femmine, quello delle bambine era completato dal colletto e fiocco bianchi, quello dei bambini da un fiocco blu. Alcuni ragazzi portavano cucite sulle maniche della destra delle striscioline che indicavano la classe, simili a gradi militari. Dalla quarta in su esse diventavano numeri romani. La norma era che ci fosse netta distinzione tra i due sessi. Andavamo in classi separate, in padiglioni dell'edificio diversi, con portoni d'ingresso indipendenti. La classe femminile aveva sempre una maestra, quella maschile un maestro. Gli scomodi banchi di legno dallo schienale rigido recavano i segni delle incisioni di molti temperini. I calamai erano delle boccette scure inserite nei fori disposti ai lati di una piccola scanalatura portapenne. Le lezioni



*Occorreva prepararci e metterci in ordine quarantadue bambine.*

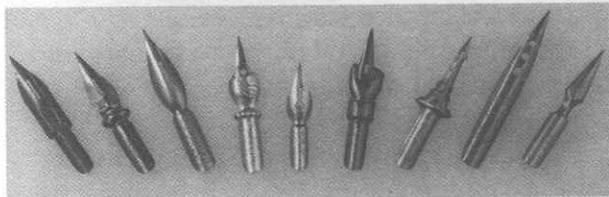
erano sempre precedute dalla preghiera collettiva che facevamo tutte insieme in piedi e a mani giunte. La maestra impartiva gli ordini picchiando la bacchetta sulla cattedra, qualche salutare scapaccione metteva a tacere le più riottose. Ci era richiesto spesso di stare «a braccia conserte», cioè sedute con le braccia incrociate sul davanti. Usavamo dei quaderni a righe o a quadretti che spesso avevano la copertina nera traslucida con l'etichetta bianca applicata. Ma andavano di moda anche quaderni con storielle didattiche inerenti la morale o il galateo con dietro stampata una tavola pitagorica. All'inizio dell'anno i quaderni necessari erano solo due: uno a righe e uno a quadretti. Verso il secondo trimestre si adottava il quaderno di «bella copia», sul quale ricopiare gli esercizi eseguiti a scuola senza commettere errori e senza far sbavature d'inchiostro, stando ben attente a non produrre le poco estetiche «orecchiette», vale a dire la piegatura degli angoli dei fogli stessi. Noi scolare eravamo libere di personalizzare la prima pagina di questo quaderno con le famose «cornicette», dei disegni geometrici colorati vivacemente. Ogni quaderno era corredato da un foglio di carta assorbente. Se si facevano delle macchie d'inchiostro era un bel guaio, perché di questo famoso quaderno non



*I bambini bisognosi avevano diritto alla refezione scolastica...*



si doveva strappare nemmeno una pagina. Allora le più furbe ne sollevavano con un temperino le graffette, lo scompaginavano, toglievano il foglio incriminato e poi lo richiudevano con cura. Per scrivere usavamo un'asticciola con pennini intercambiabili. Questi avevano delle forme strane, uno simulava una mano con l'indice puntato, un altro una sottile guglia. Ma il tipo più usato era quello comune, da poche lire. Prima di intingere un pennino nuovo nell'inchiostro, lo bagnavamo con la saliva; in questo modo essa, sgrassando il pennino, ve lo faceva aderire più facilmente. Usavamo molti accorgimenti per lucidarli, ognuna di noi ne conosceva uno. Io invidiavo la mia compagna di banco perché li rendeva lucenti strofinandoli con un osso di seppia, difficile da procurarmi. Il massimo dello chic era scrivere con grafia sottilissima e allora li incurvavamo per ottenere una scrittura quasi eterea. Ma guai se si spuntavano! Diventavano inservibili. C'era una vera gara a collezionare i vari tipi di pennino: c'era quello obliquo per ottenere una scrittura inclinata sul foglio, il pennino a punta larga adatto all'esecuzione di fregi decorativi e quello a cinque punte per tracciare il pentagramma. Degli scolari fortunati ne possedevano alcuni caratterizzati da originali decorazioni, spesso raffigura-



*Quei fantasiosi pennini...*

ranti animali, personaggi, oggetti. Molto ricercato era il modello «Pinocchio» o «Gobbina», ma c'era qualche collezionista fortunato che possedeva qualche esemplare, di quelli in voga nel secolo scorso, recante il ritratto di qualche personaggio famoso. «Affilate le penne!» oppure: «Carta, penna e calamaio!» erano le parole d'ordine con cui la Maestra (la maiuscola è d'obbligo) ci educava al quotidiano e rigoroso esercizio della scrittura.

Le asticcioline, a cui attaccavamo il pennino, erano ricoperte di smalto colorato e avevamo l'abitudine di roscicchiarne l'estremità. I bambini bisognosi avevano diritto alla refezione scolastica, ai libri e ai quaderni gratuiti. Cari bambini, coi lunghi moccoli verdi sotto le narici! Era spesso compito dell'insegnante soffiare loro il naso e smoccolarli del moccio che scendeva copioso fin sul labbro.

I «cidilibri» metà volumi e metà CD-Rom,

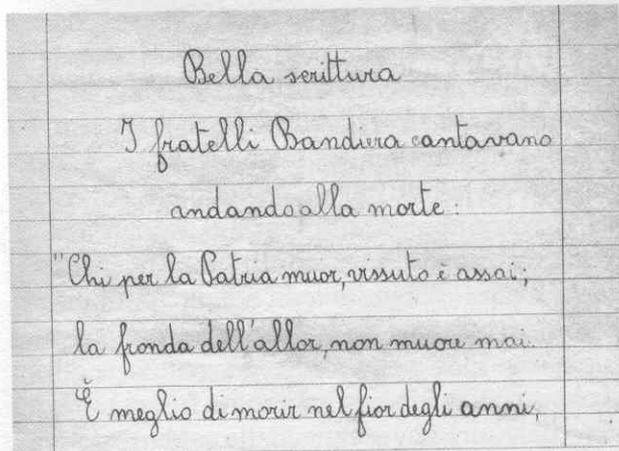
con cui qualche editore all'avanguardia cerca di catturare nuovi giovani lettori, fanno impallidire il ricordo del libro di lettura e del sussidiario di antica memoria.

E il registro con la copertina azzurra cartonata, spauracchio dei nostri anni di scuola? L'insegnante lo apriva con solennità e, prima di interrogare, scorreva i nomi degli alunni lentamente in un silenzio tombale. Tutto il nostro futuro destino scolastico era racchiuso nel misterioso oggetto. Ormai diventerà un pezzo da museo perché è già in arrivo comunque il primo registro elettronico, vale a dire un computer che registrerà assenze, giustificazioni e valutazioni. E i colloqui con gli insegnanti si svolgeranno on line, perché ai genitori basterà usare il computer di casa per avere sotto gli occhi il quadro dei propri figli.

È di questi giorni la notizia che 44 saggi sono al lavoro per la riscrittura dei «curricula» con cui colmare di contenuti e discipline la riforma dei cicli, sotto la superconsulenza di Umberto Eco. Perché non affiancare loro dei maestri elementari o professori, meno «saggi» forse, ricchi però dell'esperienza della quotidiana battaglia nell'arena? Nutro anche forti perplessità sul tema preferito di Eco, l'alfabetizzazione informatica, e sulla sua idea simbo-



*La vecchina delle caldarroste mentre sorride ai bambini.*



*Un argomento particolarmente sentito era quello sulla Patria.*

lo: «il banco a due piazze», metà spazio per il computer, metà per studiare. Anche perché a qualcuno potrebbe venire l'idea di «un letto a due piazze» di cui una... virtuale.

Quest'anno ci sono state scuole che nello stesso quartiere hanno «flesso» l'apertura dell'anno in base alle loro esigenze. Noi, vissuti nei tempi «inflexibili», ci intruppavamo in massa il primo di ottobre. E il quattro era già festa.

Non ancora soggetti alla licealizzazione della scuola elementare con i nuovi programmi «ricchi e innovativi» e non ancora «schiaffati» dentro una tirannica struttura modulare, la nostra maestra dalla penna rossa, Teresa Signore, ci faceva eseguire copiati, dettati, pensierini, temi e problemi. Non mancava mai una poesia di Renzo Pezzani o quella di A. S. Novaro sulla «pioggerellina di marzo che picchia argentina sui tegoli vecchi del tetto...». Due erano i tormentoni fissi: il primo riguardava la castagna e cadeva in novembre. La maestra, dopo averci illustrato cos'era la castagna, il riccio, la buccia e la polpa, ci spiegava come cucinarla. Essa poteva essere arrostita, e allora si chiamava caldarrosta. Era una figura nota del libro di lettura la vecchina delle caldarroste tutta vestita di nero, con lo scialle viola, ritratta

mentre sorride ai passanti. Vecchina non tanto innocua che ha avviato un business colossale. La maestra concludeva che la castagna si poteva cucinare ancora ballotta o mondina, termini per me alquanto misteriosi. Ho saputo poi col tempo che voleva dire semplicemente lessata con la buccia e lessata senza. Il secondo tormentone, che ci deliziava in marzo, riguardava la primavera e i suoi benefici effetti sul nostro animo. Dopo che la maestra ci aveva parlato di nidi che si risvegliano, di aria che si intiepidisce, di gemme che spuntano, di fiori che si schiudono, ci veniva propinato il tema che generazioni di scolari, da quando hanno saputo tenere la penna in mano, hanno dovuto svolgere ineluttabilmente ai primi tepori di marzo: «Parla della primavera e dei meravigliosi effetti che ha sul tuo animo». Il mio componimento era pieno di rondini che tornano al nido, di pratoline che sbocciano tra l'erba, di margherite silenziose e tranquille che sorridono al tiepido vento e di altre immagini simili consuete dall'uso. In quanto ai meravigliosi effetti che la primavera produceva sul mio animo, mi sforzavo di trovarne, ma con scarso successo.

Tra i molti argomenti di educazione morale, civile e religiosa che venivano trattati, uno particolarmente sentito era quello sulla Patria

(con la P maiuscola). La maestra ci spiegava che il buon patriota era l'uomo virtuoso, che sente e ama tutti i suoi doveri e si sforza di seguirli. Fioccano temi come «Italia mia», «Io amo la mia Patria», «Davanti al monumento ai Caduti», «Chi per la Patria muor vissuto è assai». Si discuteva per giorni sulla mazziniana tempesta del dubbio o sulla fucilazione dei fratelli Bandiera.

## IL RISPARMIO

Il 31 ottobre nelle scuole si celebrava la Giornata del Risparmio a favore della quale spezzo volentieri... un pennino. La maestra con parecchio anticipo ci illustrava la necessità di una saggia economia dimostrando i vantaggi e la sicurezza derivanti dal saper essere giustamente previdenti e parsimoniosi al momento opportuno. Per l'avvenimento proponeva qualche iniziativa utile: per esempio usare una bottiglia dal collo largo come un economico salvadanaio personale. In questo modo le sue pareti trasparenti avrebbero fatto visualizzare in maniera evidente l'aumento progressivo del piccolo capitale accumulato. Per esaltare il risparmio come una delle più nobili e più alte virtù umane si tirava in ballo perfino Gesù con la parabola del lume splendente, si cantavano inni al risparmio, si citavano massime e proverbi o la solita favola della cicala imprevidente e della formica laboriosa. Ogni scolara doveva

economizzare sui consumi e imparare a non sciupare oggetti e indumenti. I programmi scolastici dell'epoca non disdegnavano le forme di lavoro femminile più modeste, quali il rattoppo e il rammendo, considerati di grande utilità nella vita della famiglia. Del resto ancora nella scuola media si studiava una materia come economia domestica. Terminata la quinta elementare, le bambine che non continuavano gli studi andavano dalla maestra di cucito o di ricamo per apprendere questa arte.

Allora era normale che nelle famiglie i fratelli minori riciclassero i vestiti smessi del maggiore o che dal vestito rivoltato della mamma se ne ricavasse uno per la figlia. Le rubriche dei giornali femminili dell'epoca sono piene di consigli preziosi su come economizzare sull'abbigliamento. Eccone uno tratto da una rivista di quegli anni: «Dai vestiti che ti sono diventati stretti o corti ricava i tuoi prendisole e concentra tutte le forze del tuo borsellino sull'acquisto di un bell'abito di seta a fiori che ti servirà anche per pomeriggio e sera».

Ognuno di noi aveva al massimo due paia di scarpe: uno per «tutti i giorni» e uno per la domenica. Il primo era sempre più malandato, ma era previsto andare dal calzolaio, una specie oggi in completa via di estinzione, e farle



*...dalla maestra di cucito o di ricamo...*



risuolare. Per non farle consumare troppo, la mamma vi faceva applicare dei ferretti salvapunte o salvatacco. Se diventavano strette e non si poteva comprare un altro paio, le si faceva tagliare in avanti così le dita fuoriuscivano liberamente e allegramente.

In estate si accumulavano provviste per la stagione fredda. I raccolti venivano conservati per essere utilizzati nei tempi magri quando la natura, spoglia, non dava più nessun frutto. Gran parte di queste provviste era preparata oculatamente in estate, quasi che ogni inverno dovesse sorprenderci una nera carestia. In agosto si spaccavano i pomodori maturi a metà e si mettevano a seccare al sole, poi si pressavano sott'olio nei vasetti. Nello stesso periodo si faceva la scorta di conserva di pomodoro per tutto l'anno. Le donne spremevano quelli maturi al setaccio e la salsa ottenuta veniva posta su tavole di legno o in grossi piatti di terracotta ed esposta al sole per alcuni giorni. Esse la rimescolavano di continuo con grandi cucchiari di legno per farla restringere al punto giusto. Nella mia strada era tutto un rosseggiare di conserve su cui si posavano nugoli di mosche. La conserva era poi riposta in vasetti. Altre invece, con l'ausilio anche degli uomini, riempivano le bottiglie col sugo di pomodoro pas-

sato al setaccio e le facevano bollire in un calderone, dopo averle turate con tappi di sughero ben legati con lo spago. Ancora oggi buona parte del mese di agosto nel mio paese è dedicata al rito della salsa. Ma questo era anche il mese dei peperoncini rossi. Venivano esposti al sole, appesi davanti la porta di casa, con i gambi cuciti con un filo di cotone e ben distanziati l'uno dall'altro. L'esposizione doveva essere graduale e molto curata, ma solo così i peperoncini acquistavano quel sapore infuocato e bruciante, quasi infernale.

Due erano gli angoli della casa in cui erano custodite le ricchezze alimentari della famiglia. Nel soppalco erano ben conservati caciocavalli e salsicce, fichi secchi imbottiti di mandorle, meloni «vernini» (che si mangiavano cioè in inverno), pomodori «appesi», vasetti pieni di melanzane sottolio, pomodori secchi o marmellate fatte in casa. Nella «cristalliera», un mobile importante della casa, simbolo del benessere della famiglia, troneggiavano delle bottiglie di vero liquore di marca, in primo luogo il vermouth, ma non si aprivano mai, perché riservate «per qualche occasione».

Il pane, che parecchi facevano in casa, era considerato un bene prezioso. La maestra ci faceva eseguire dei dettati sull'importanza di

non sciupare il pane, di cui era ripercorsa tutta la storia dacché era un chicco di grano. Se proprio ne dovevamo con rammarico buttare via una crosta, prima la baciavamo. Ho ancora in mente l'immagine di mio padre che, alla fine del pranzo, raccoglieva religiosamente dalla tovaglia le briciole del pane con la lama del coltello e le mangiava tutte. A questo proposito giova ricordare un episodio. Quando mio padre, don Franzo<sup>1</sup>, costruì il primo forno elettrico del paese, una vera novità per gli anni Cinquanta in cui erano noti solo quelli a legna, ci fu una inaugurazione particolare. Furono invitate le varie classi delle scuole elementari e ad ogni scolaro fu dato un panino. Un vero panino caldo e croccante. Un piccolo lusso, una vera leccornia da gustare a piccoli morsi per non consumarlo troppo presto.

In casa non si sprecava niente, neanche le foglie che si scartavano dalla verdura dopo la pulitura. Ero io stessa a portarle ad Adelina per i suoi conigli.

---

<sup>1</sup> Il «don» era un appellativo per gli uomini di un certo rango sociale, il «donna» per le signore. Nella mia strada c'erano don Matteo, donna Amelia (felicitemente in vita), don Pepenille e donna Carlenelle (= Carolina).



*Dantuccio  
«Anisette»,  
dipendente del panificio  
di mio padre,  
e la sua gerla da  
«assalto al forno delle Grucce».*



## LA POVERTÀ

La notte degli Oscar Benigni ha ringraziato i genitori per avergli donato la povertà. Essa era stretta parente del risparmio. In casa di Taresenelle si mangiava in un unico grande piatto di creta posto al centro della tavola. I pasti più frequenti erano costituiti dal pancotto o dai legumi, che costavano poco. La carne era riservata alle grandi ricorrenze. Quando non aveva nulla da mettere in pentola, Taresenella sfriggeva nel tegame uno spicchio d'aglio, in modo che il suo odore ingannasse il vicinato. E il marito in campagna portava... un mattone avvolto in un tovagliolo, che, agli occhi degli altri, simulasse la colazione. I canti di quegli anni, dei primi anni Cinquanta, inneggiano tutti a un paese di Bengodi in cui «fioccano maccheroni, le montagne sono di formaggio grattugiato, i fiumi sono di vino e i laghi di brodo di gallina». In un'altra canzone un uomo desidera che «da morto sia messo in una bara di ricotta,

con un coperchio di uova fritte, vuole le corone di confetti e le candele di salsiccia. In bocca, per l'ultimo viaggio, gradirebbe una grossa fetta di prosciutto».

Le abitazioni erano semplici, un solo vano a terra con la stalla incorporata per il cavallo. Si andava alla fontana pubblica ad attingere acqua, poi conservata nella «sarola». E nella lunga «controra» tutto si fermava; anche l'acqua, causa il razionamento, non scorreva più dai rubinetti. Si sentiva solo il canto assordante delle cicale in un'estate lunghissima.

Il ricordo di questa grande semplicità, presente anche nelle case benestanti, mi commuove ancora. Rammentate le caramelle? Si preparavano in casa e mi piace ricordarne la ricetta. «Prendete un pentolino e ponetelo sul fuoco, metteteci cinque o sei cucchiaini di zucchero e rimestate. Lo zucchero gradatamente si fonderà. A questo punto versate il composto ottenuto su un marmo su cui avete sparso precedentemente qualche goccia d'olio e fate raffreddare. Con un coltello tagliate il tutto in quadretti, che poi staccherete».

E per tenere buoni i lattanti che frignavano, forse perché avvolti stretti nelle fasce come tante piccole mummie? Bastava infilare loro in bocca, a mo' di succhiotto, «u pupatille» di zuc-



*Relax davanti all'uscio di casa.*



*... un solo vano a terra...  
Appesa al muro la cartella scolastica. Sul pavimento il braciere.*

chero. Si prendeva un fazzoletto (si spera pulito), si mettevano al centro due o tre cucchiaini di zucchero, si legava con un filo e il neonato, succhiando quella dolce pallina, si calmava.

Anche la carta igienica era fabbricata in modo ... artigianale. Eravamo lontani dalla Scottex-dieci piani di morbidezza o da Carezze con il tocco delicato e il tenero profumo del talco. Usavamo dei fogli di carta di giornale tagliati in quattro parti, che in ogni bagno si appendevano a un chiodino fissato vicino al water. Ne staccavamo un pezzo, lo arricciavamo alquanto con la mano e lo rendevamo così extra soffice per l'uso.

Olio di ricino e olio di fegato di merluzzo, vissuti come una tortura, erano all'ordine del giorno. Il primo era un purgante, il secondo un ricostituente. Erano due sostanze oleose e nauseabonde e non bastava turarsi il naso, accorgimento a cui si ricorreva, per non sentirne il pessimo sapore. Si era quindi molto felici quando la mamma ci dava come ricostituente un uovo appena deposto dalla gallina: faceva due buchini alle estremità e noi lo succhiavamo d'un fiato.

Per le mosche, neanche oggi del tutto debellate, si impiegavano delle carte moschicide che si appendevano al lampadario. Cosparse di una

sostanza appiccaticcia, le mosche vi rimanevano invischiare e poi stecchite, formando grumi neri. C'era anche chi andava a comprare al negozio il «flit», un potente insetticida, lo versava in una macchinetta a stantuffo e poi lo spruzzava. Chi non aveva soldi ricorreva al sistema economico di «parare le mosche». Rosinella era maestra in questa arte. Chiudeva innanzitutto la «vetrina», tutto si oscurava, poi batteva freneticamente la porta avanti e indietro. Le mosche, attratte dallo spiraglio di luce, uscivano tutte.

Mangiavamo cose semplici e bevevamo tranquillamente l'acqua del rubinetto. Se proprio volevamo concederci un lusso, la rendevamo frizzante con la polverina Idriz o Idrolitina.

Il pranzo di nozze a «La pentola» col telefonino ben in vista sul tavolo, camerieri in alta uniforme, ostriche pasteggiate ai bordi della piscina con ripresa video, l'inesorabile ballo del trenino e fuochetto d'artificio finale è oggi la consacrazione ufficiale del proprio status symbol. Ma in quegli anni felici il festino di nozze, anzi lo spozalizio, come si diceva, avveniva nella propria abitazione. Si offrivano agli invitati, seduti in cerchio, rosoli fatti in casa, paste, gelati, ma anche sostanziosi panini con mortadella inaffiati da un buon bicchiere di



*Il ricordo di questa grande semplicità mi commuove ancora.*



*... i lattanti avvolti stretti nelle fasce come tante piccole mummie...*

vino. Gli avanzi sparivano dentro capaci buste che ognuno si portava dietro. Si favoleggiava di donne che, protette dai lunghi vestiti, nascondessero il bottino nelle calze. Al suono del giradischi gli sposi aprivano le danze e ballavano al centro, tutti gli altri li seguivano. Si lanciavano stelle filanti, in particolare sugli sposi che ne rimanevano aggrovigliati e noi bambini ne facevamo incetta. Qualche adulto lanciava su di essi una manciata di confetti e noi ragazzi ce li accaparravamo.

La nostra Prima Comunione e Cresima si svolgeva molto semplicemente. Usciti di chiesa, a casa era pronto il rinfresco coi gelati, il massimo. Si andava poi dai parenti ad offrire l'immaginetta che ci ritraeva in posa artificiosa con gli occhi al cielo, le mani giunte, mentre Gesù ci dava l'ostia sacra, assistito da un angelo o due o da un intero coro, a seconda dei casi. In ogni modo preferibile a quella attuale con la candela o il giglio in mano.

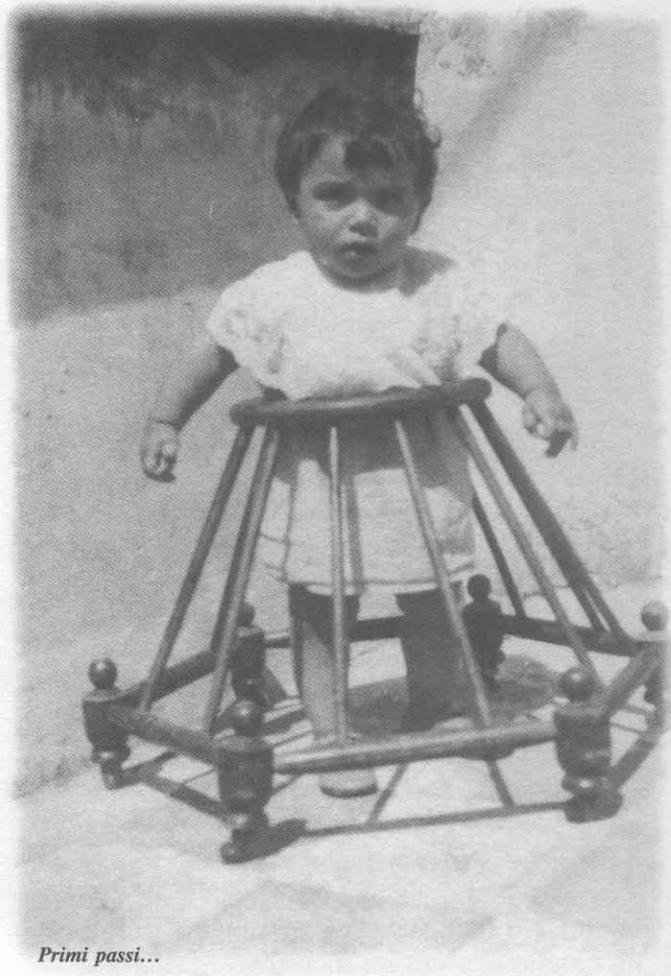
Un'altra ricorrenza che aspettavo con ansia era quella della Commemorazione dei defunti, più conosciuta come la «festa dei morti». La sera precedente la mamma ci raccomandava di appendere una calza vicino al letto, assicurandoci che il nonno morto aveva la capacità di farsi piccolo piccolo e di passare sotto la porta

per riempircela di dolciumi. A noi piaceva credere alla favola. Ma l'americana Halloween ha quasi soppiantato questa festa tutta italiana. Nelle pasticcerie sempre più bigné - zucca e babà - fantasma spodestano gli antichi calzerotti. Io sono fra i pochi che resistono impavidamente. Ogni anno mi piace calarmi nello stesso ruolo. Aspetto trepidante dietro la porta che i miei figli si addormentino e riempio la calza, la stessa di ogni anno, di dolciumi fra i quali non mancano mai i torremaggoresi «poperati».

Queste erano le cosiddette «feste terribili», come si usava chiamarle, quasi a volerne sottolineare il carattere speciale.

Distanti ancora dalle rumorose discoteche, la casa ospitava anche le nostre feste di adolescenti con i balli della mattonella e il primo flirt. E non mancava mai quello che «per sbaglio» spegneva le luci. Si finiva sempre col ballo della scopa.

In casa si allevavano i polli, chiusi in una gabbia, ma di giorno per lo più razzolavano felici nella strada. Noi eravamo avvantaggiati dal fatto di avere un cortile in cui mamma li curava. Ci si affezionava anche, per cui, quando arrivava il momento di ammazzarne qualcuno, per me era una tragedia. Io avevo gran parte nell'esecuzione della condanna a morte della



*Primi passi...*



*...ma di giorno per lo più razzolavano felici nella strada.*

gallina. Dovevo tenerla ben stretta per le ali e per le zampe perché non si divincolasse. Mamma le apriva il becco e con le forbici le recideva la carotide con un colpo secco. La gallina si dimenava tutta mentre il sangue sgorgava a fiotti, ma io dovevo reggerla ben stretta, anche se chiudevo gli occhi, perché quello spettacolo mi faceva inorridire. L'agonia durava poco. Sulla gallina morta mamma versava un pentolone d'acqua bollente perché potesse essere facilmente spennata. Poi le estraeva gli intestini. Quello che più mi incuriosiva era il ventri-



*Lo sposalizio.*

glio, pieno di tante pietruzze. A pranzo non mi piacevano le parti più prelibate, ma prediligivo le umili zampe.

Bastava poco per divertirci, ma anche per spaventarci. Per tenerci buoni bastava nominare il Poponno «che ti viene a prendere». Nel mio immaginario era un uomo gigantesco con una lunga palandrana nera che reggeva in mano una grossa valigia in cui rinchiudere i bambini cattivi da portare via. Aveva lo sguardo terrificante e le mani rapaci, nessuno riusciva a stargli dietro perché ogni suo passo misurava dieci metri. Eppure in questa descrizione del Poponno a cui ingenuamente credevamo c'era qualcosa ancora di poetico. Niente a che vedere con gli scaltri Poponni odierni che usano Internet al posto della valigia e ti portano via davvero. Nella nostra semplicità tutto era povero, anche i nomi, di ineguagliabile dolcezza e candore, che usavamo con un'intera gamma di teneri vezzeggiativi. Ma i vari Ciccillo, Totonno, Luigiotto, Flippuccio hanno dovuto soccombere di fronte all'esterofilia incalzante di Thomas, Christopher, Natasha o Sasha. La h fa tanto fine. L'altro giorno ho sentito gridare dietro di me: Briaaaaan! Ma non stavamo nella V strada, solo al mercato del lunedì. Anche Lilino, riconvertito con l'acquistato benessere in Mi-



*Si andava poi dai parenti ad offrire l'immaginetta...*

chele, si è ora definitivamente inglesizzato in Michael. Nel mio registro d'insegnante la j e la y di Vanja e di Ylenia hanno spodestato le vocali tutte italiane. Già preistoria in confronto a jane.com, nome imposto a una bimba inglese in omaggio a Internet.

Nella scelta del nome di mio figlio io ho voluto ricordare semplicemente mio padre e, quando lo chiamo, ho l'illusione di evocarlo.

## I GIOCHI

Li inventavamo noi, a volte nella stessa strada. I giocattoli erano di latta e funzionavano a carica. C'era una chiavetta collegata a una molla che si srotolava lentamente e provocava ogni specie di movimento. Il mio giocattolo più caro è stato un piccolo clown munito di carillon. Dopo aver dato la carica, esso muoveva lentamente la testa da destra a sinistra e viceversa col sottofondo di una musicchetta soave.

Giocavamo con le biglie di vetro da tirare con le dita. L'obiettivo era quello di portarle via all'avversario.

Bastava un po' di fantasia per creare un nuovo passatempo. A volte prendevamo dei rimasugli di sapone da bucato e li facevamo sciogliere in un bicchiere in modo da ottenere una densa acqua saponata. A mo' di cannuccia usavamo un pezzo di «mezzo zito», un maccherone allora molto in voga, ed ecco... decine di bolle variamente colorate si alzavano nel-